

Più che la gestione, pesano gli oneri finanziari
Effetto Golfo per l'ente petrolifero: utile da boom

Inizia al Senato il confronto sulle privatizzazioni
Cagliari: «Se cedo le aziende voglio tenermi i soldi»



Gabriele Cagliari e Franco Nobili

Mendella sempre latitante
Crack Intermercato Piccoli azionisti riuniti in comitato

Quattrocento piccoli azionisti del telefoniere Giorgio Mendella, ancora latitante, accorrono a Lucca per avere notizie dei loro risparmi. Un comitato, il cui portavoce ha l'appoggio dei «guru», chiede di avere la gestione delle società. Si ammette che c'è stata qualche confusione nella realizzazione dei progetti. Ipotizzato un aumento di capitale con la sottoscrizione di 4,5 milioni per «azionista»

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

LUCCA. La parola «crack» letta sui maggiori quotidiani italiani ha messo le ali ai piedi di molti piccoli azionisti del telefoniere Giorgio Mendella, leader indiscusso di Intermercato, che dalla latitanza continua a lanciare i suoi proclami alla calma. A Lucca negli uffici ovali di Pnmocomerco tra decine di segretarie in divisa blu si sono riversati in circa quattrocento per essere rassicurati sulle sorti dei loro risparmi. Sono pensionati piccoli artigiani, impiegati, che vengono dalle province di Napoli, Torino, Roma, Milano Genova, con una fede incrollabile nella storia dell'ente. Ma l'affare Enimont si fa sentire nell'indebitamento: 23.500 miliardi rispetto ai 16.000 dell'esercizio precedente. L'Ente presenta un fatturato di 5.770 miliardi mancando l'obiettivo dei 6.010 previsti. Cala il margine operativo lordo e gli oneri finanziari superano di 710 miliardi le previsioni. Insomma, la crisi del più piccolo degli enti a partecipazione statale non conosce miglioramenti.

Per fronteggiare l'emergenza dopo i mandati di arresto emessi dal sostituto procuratore Gabriele Ferrero, è già nato un «Comitato degli azionisti e risparmiatori di Intermercato», capeggiato da Massimo Pontini, milanese, titolare di una piccola merchant bank, come lui stesso si definisce, che già figurava nella «consulenza di controllo» della società capogruppo. È lo stesso telefoniere che in un messaggio dalla latitanza (sarebbe a Montecarlo), letto agli «azionisti riuniti in un'improvvisata assemblea», invita i suoi sostenitori a «dare aiuto ed a seguire operativamente, quanto potete e volete», Massimo Pontini. Spetta a lui rispondere alle numerose domande degli «azionisti» del gruppo, che vogliono conoscere quali garanzie esistono per riavere indietro i loro risparmi e quali saranno i tempi. Il comitato rappresenta già - afferma - il 50,1% del capitale sociale e vogliono diventare i gestori dei nostri denari. Abbiamo già chiesto la convocazione dei consigli di amministrazione di Intermercato e delle società collegate e l'ingresso di soci professionalmente preparati per proseguire l'attività. Ci saranno cambiamenti ai vertici delle varie aziende. I tempi per restituire i soldi saranno lunghi, ma è meglio aspettare un mese in più che vanificare tutto. L'amministratore delegato di Intermercato Pierluigi Cinotti raggiunto come altri tre amministratori da un avviso di garanzia, dopo essere stato interrogato dal magistrato avrebbe già rassegnato le dimissioni. Ma anche Pontini come Mendella invita la platea «a non farsi prendere dal panico ed a non costringere la «nostra» società a vendere le proprietà sotto costo. Sarebbe un danno per tutti. Hanno parlato di un crack da 400 miliardi ma anche la Fiat ha 32 mila miliardi di debiti. Forse non è stato conteggiato esattamente il nostro patrimonio. Ma siamo fiduciosi nel lavoro della magistratura ed abbiamo già fatto ricorso al Tribunale della libertà perché sia tolto il sequestro ai nostri conti correnti e sia possibile tornare alla normale attività. Un giovane azionista dall'accento milanese vuol sapere se veramente è stata commessa una frode fiscale come sostiene l'accusa. «Non so sare una risposta a questa domanda - ammette Pontini - ma se occorre con 4 milioni e mezzo a testa possiamo ricapitalizzare il gruppo e rastrellare 160 miliardi. Una cifra alla portata di tutti. Se poi qualcuno non fosse in grado di sborsarla potremmo prestargli i soldi ad un interesse pari ai quelli del Bol». Il portavoce del neonato comitato sembra rendersi conto della necessità di trovare nuovi finanziamenti e di «mettere a posto i conti». Ed ammette che «c'era qualche confusione nella realizzazione dei progetti e programmi pubblicizzati da Giorgio Mendella, grande suscitatore di idee». Ad esempio sulla vendita di 12.000 appartamenti e 2.000 villette sul Mar Nero in Romania, operazione smentita dalle autorità romene. «Gli enti statali romeni - continua Pontini - hanno dato le necessarie autorizzazioni, ma le hanno subordinate alla presentazione di piani particolareggiati ed all'acquisto di prodotti locali, che dovevano essere pagati in valuta». In pratica il progetto esisteva, ma ancora non era operativo quando il telefoniere chiedeva 7 milioni alla gente per comprarsi una casetta sul Mar Nero che ha fruttato una raccolta smaltita in circa 116 miliardi. Una giovane signora di Savona, accompagnata dal marito, si dichiara commossa «soddisfatta» dell'affare. «Sul foglio che mi hanno fatto firmare c'è scritto tutto. Ma non sa indicare il luogo dove dovrebbero sorgere le famose villette. Fiducioso anche Antonio Bossa, piacentinista originario di Napoli, ma residente a Torino. Ma ha rinunciato ad un giorno di lavoro insieme al figlio ed al genero per venire a Lucca ad informarsi sulla sorte dei 50 milioni che la sua famiglia ha prestato a Mendella.

L'indebitamento affossa i bilanci di Iri, Eni, Efim

Privatizzare? Facile a dirsi, più complicato a farsi: il Senato ha deciso di ascoltare i responsabili degli enti pubblici (Iri, Eni, Efim) e cominciare ad emergere le prime divergenze. Intanto, Iri, Eni ed Efim hanno anticipato ad Andreotti le cifre dei loro bilanci: al di là dei risultati di esercizio, emerge un appesantirsi delle condizioni di indebitamento finanziario.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Privatizzare? Facile a dirsi, ben più complicato a farsi. Le difficoltà di alienare il patrimonio pubblico, soprattutto se ci si pone come obiettivo primario una iniezione ricostituente nei bilanci pubblici, si stanno rivelando ben più numerose di quelle che forse non si aspettavano certi seguaci del Thatcherismo di casa nostra. Se ne è avuta la prova al Senato dove stanno «filando» i responsabili dei maggiori enti pubblici. L'altro giorno, ad esempio, è stata la volta del presidente dell'Eni Cagliari, di quello dell'Iri Arcuti e del Crepido Baratta. La prossima settimana, martedì, toccherà all'

Eni ed all'Enel. Ancora da fissare l'appuntamento con l'Iri. Sono quattro i disegni di legge di privatizzazioni all'esame del Senato e già cominciano ad intravedersi le prime falle. Ad esempio, il dc Berlanda, firmatario del ddl di maggioranza, ha ammesso che nelle sue proposte vi sono degli «errori» e che, ad esempio, va probabilmente cambiata la norma che non prevede la trasformazione in spa degli enti di gestione (Eni, Iri, Efim). «Essa non è vangelo». In tal modo Berlanda si avvicina su questo terreno alle posizioni sostenute nel ddl presentato da Cavazzuti (Sinistra Indipendente). Il

problema del debito pubblico non può essere risolto con processi di privatizzazione che, comportando entrate straordinarie nell'immediato, produrrebbero permanentemente per lo Stato una perdita di redditività. Una posizione sostenuta anche da Forte, socialista come Cagliari. «Si tratterebbe di raschiare il barile». In opposizione alle «aperture» di Berlanda, Forte si è detto contrario alla privatizzazione degli enti, ma ha detto di guardare con favore alla cessione sul mercato dell'Iri. Un'ipotesi, questa, che viene guardata in questa fase con molto sospetto da un altro socialista, il sottosegretario al Tesoro Maurizio Sacconi. Il destino dell'Iri (e indirettamente della Bnl) sta dunque creando una aperta contrapposizione all'interno del Psi. Quanto all'Iri, il presidente Arcuti ha messo in guardia dall'«ingolfare» il mercato con un eccesso di offerta. La cessione delle quote da parte del Tesoro ha detto, non deve mirare solo a rastrellare fondi ma deve anche tener conto delle scelte strategiche dell'azienda attorno ad esse. Va stabilizzato il futuro azionario. Come dire che Arcuti vorrebbe avere voce in capitolo nella scelta del «nocciolo duro» che controllerà l'Iri. Del resto c'è da considerare che la legge Amato impone che la maggioranza delle azioni resti comunque in mani pubbliche. Intanto, cominciano ad emergere le prime cifre sui bilanci 1990 che Iri, Eni ed Efim stanno predisponendo. Le cifre sono contenute nelle note di aggiornamento ai programmi 1990-93 che i tre enti di gestione hanno presentato ad Andreotti quale ministro delle Partecipazioni Statali ad Interim. Tra luci ed ombre i conti nel complesso chiudono in attivo anche se la situazione finanziaria degli enti di gestione si va appesantendo. L'Iri, che imposterà il bilancio sulla base di nuovi criteri, presenterà un utile inferiore a quello del 1989 ed un passivo di 400 miliardi nella gestione ordinaria. L'esposizione finanziaria lorda

Cassaintegrazione alla Fiat In 28mila a casa 3 giorni ad aprile. Rappresentanza: delegazione ieri al Senato

ROMA. Questa volta la cassaintegrazione durerà tre giorni e riguarderà «solo» ventottomila persone. La Fiat lo ha annunciato ieri mattina. Dal 21 al 24 aprile prossimi, in quattro stabilimenti i dipendenti riseranno a casa. A Chivasso, Cassino, Pomigliano e a Termini Imerese, come già altre volte negli ultimi mesi, sarà adottata la cassaintegrazione ordinaria. Si produrranno così diecimila veicoli in meno. Per i sindacati, «questo provvedimento conferma il rallentamento del trend negativo per il settore». A febbraio, infatti, la cassaintegrazione aveva riguardato 65 mila persone. A marzo, 35 mila. Ora il numero dei dipendenti che dovranno restare fuori dagli stabilimenti è diminuito ancora. Nell'incontro di ieri mattina a Torino, la direzione della Fiat e i rappresentanti sindacali hanno anche definito il calendario del ponte pasquale (dal 25 al 28 aprile) e le ferie estive. I 116 mila dipendenti del settore-auto avranno vacanze di quattro settimane, dal 5 ago-

Nel '90 la crescita del Pil del Mezzogiorno è stata del 2,5%, mentre quella delle altre regioni italiane non è andata oltre la soglia del 2%

Il Sud cresce più del Centro-Nord

Il Sud sorpassa il Centro-nord. Secondo l'Istituto di ricerca Monitor nel 1990 il prodotto interno lordo del Mezzogiorno è incrementato del 2,5%, contro il 2% del resto d'Italia. La spiegazione del fenomeno è nel calo generalizzato della produzione industriale, che ha colpito in misura minore le regioni del Sud, caratterizzate da una più elevata presenza nel settore agricolo e nel terziario.

registro alcun tasso di crescita. Nel Nord la classifica vede in coda la Liguria (1,8%), seguita da Lombardia e Friuli Venezia Giulia, entrambi a 1,9%, mentre in testa troviamo il Trentino Alto Adige, a quota 2,5%. E nel Centro? Il Lazio è la regione più produttiva, con una crescita del Pil del 2,5%, mentre il fanalino di coda sono le Marche (1,5%). Nel complesso, comunque, il Pil italiano è cresciuto nel 1990 del 2,1%. Secondo Monitor, nella media delle situazioni osservate, emerge ovunque un riscontro positivo nel settore delle costruzioni, dovuto all'«effetto mondiali». Da questo avvenimento sportivo sono infatti derivati «una gran mole di lavori eseguiti». Difficile però pensare che i mondiali possano aver fatto da volano alla maggior crescita produttiva del Sud. Gli studi infatti sono stati costruiti in tutta la penisola e non solo nel Mezzogiorno. Quale spiegazione dare dunque a questo sorpasso del Sud nei confronti del Centro-nord? Se ne potrebbe

azzardare più d'una. La prima l'abbiamo detta le regioni meridionali hanno risentito meno delle altre del calo della produzione industriale. L'altra è che, poiché l'estensione dei mercati mondiali, al di là del calo della domanda interna italiana, è stata superiore alle previsioni, può essere che si sia dovuto far ricorso ad un utilizzo di impianti marginali, come ad esempio quelli chimici dislocati nel Sud. Una terza è che vi sia stata la necessità da parte dell'Agensud di accelerare la conclusione dei lavori già avviati dall'ex Cassa per il Mezzogiorno. Infine la quarta è che il Sud abbia beneficiato più delle altre regioni degli aumenti salariali contenuti nei contratti del pubblico impiego. Il dato di fondo resta comunque la battuta d'arresto che le attività produttive ed in particolare l'industria ed l'agricoltura hanno avuto nel 1990. «In presenza di tali andamenti settoriali - avverte Monitor - non deve meravigliare l'alto saggio di sviluppo registrato dalle regioni meridionali, dove

l'agricoltura incide mediamente per il 7% del valore aggiunto totale (contro il 4% di quello nazionale). L'industria assorbe appena il 17% (contro il 26% dell'economia italiana) e le costruzioni quasi il 7% (contro il 6% complessivo)». I sintomi di un rallentamento congiunturale nell'industria, nell'ultima parte del '90, trovano conferma anche nella rilevazione Istat del fatturato industriale e degli ordinativi, resa nota ieri. L'indice del fatturato ha segnato un incremento del 4,9% sul dicembre '89 (a prezzi correnti), mentre nella media dell'intero 1990 l'indice del fatturato è aumentato del 4,3%. Tuttavia, considerando i dati trimestrali, si vede che il ritmo di crescita del fatturato ha rallentato, passando dal 5,9% del primo trimestre '90, al 3,2% dell'ultimo trimestre. Per quanto riguarda gli ordinativi dei settori industriali che lavorano su commessa, l'indice ha segnato un rialzo del 9,0% una condizione di stabilità, mentre nel solo mese di dicembre ha registrato una flessione del 10,9%.

Voto unanime alla Camera sul decreto per il supertreno con i privati
Via libera definitivo all'Alta Velocità Le Fs pronte a varare le società miste

Quasi unanime la Camera pronuncia il suo sì al decreto sull'Alta velocità, il via libera all'operazione Bernini-Necci. Fronte alla firma del ministro le tre Spa miste che la realizzeranno: la finanziaria «Tav» insieme alle banche, la «Sistav» per la scelta del supertreno, la «Tavco» per la commercializzazione. Ancora aperta la battaglia su chi farà il supertreno. Preti (Pscil) «È un imbroglio».

la dopo defatiganti trattative (pare che il Crédit Lyonnais sia stato molto puntiglioso nella definizione di assetti in cui avrà un ruolo rilevante) sono tre. La prima è la finanziaria «Treno ad Alta Velocità-Tav», che parte con un capitale iniziale di 100 miliardi, di cui 60 ne sottoscrivono le Fs con la possibilità che la loro partecipazione scenda non oltre il 40%. Al resto sono ammessi esclusivamente istituti di credito. Sei di questi al 5% e sono certamente il Crédit Lyonnais, il San Paolo di Torino, il Banco di Napoli, una Bnl (forse il Credito Italiano) e altre due banche di cui una privata. Altri istituti parteciperanno con l'1 o il 2 per cento, e nel primo o nel secondo gruppo ne sarà un altro francese, l'Indosuez. La Tav sarà presieduta da un banchiere a rotazione annua affinché il suo potere non prevalga quello di Necci. Una volta cresciuta dice Bernini la Tav potrà ben quozarsi in Borsa. La seconda Spa si chiamerà «Sistav» con la funzione delegata di scegliere il sistema e il treno su cui puntare, ed alla sua guida sarà designato l'attuale direttore della divi-

le tecnologie Emilio Marzani. Del capitale iniziale di 9 miliardi, alle Fs tocca il 99,5% e non potrà scendere sotto il 51%. «Il supertreno lo decido io», dice in altre parole Necci. La terza Spa sarà la «Tavco» per la commercializzazione (9 miliardi di capitale, dal 99,5 al 51% delle Fs) qui finirà la Cia, come Necci dirà agli azionisti nell'assemblea straordinaria del 4 aprile. Quale sarà il supertreno italiano, e soprattutto chi lo costruirà? Necci non dimentica l'interesse nazionale, ma esige il massimo della qualità. I partecipanti al Consorzio Trevi appaiono pronti a modificare il loro Er 500, mentre la contesa Iri-Enim pare stemperarsi con la dichiarazione di Giuseppe Capuano (Breda) ottimista su una collaborazione con Ansaldo-Siemens. Ma si parla pure di un'alleanza tra Breda e Abb. La multinazionale italo tedesca Siemens L'Abb ha detto ieri che i giochi per il supertreno italiano sono tutti aperti, e che non ha alcuna intenzione di lasciare il «Trevi» e il suo Er 500 definito più competitivo del Tgv francese dell'eccezionale. Nel maggio dell'89 una pr-

La Corte di Giustizia Cee: «Violata la concorrenza»
Partecipazioni statali condannate per i soccorsi ad Alfa e Lanerossi

BRUXELLES. Sia l'Iri che l'Eni, i due più grandi azionisti di partecipazione statale, hanno violato le norme sulla concorrenza e dovranno ripianare restituendo le somme illegalmente versate a società industriali da loro controllate. Lo ha deciso ieri la Corte di giustizia della Cee che ha respinto i ricorsi contro precedenti sentenze di condanna, presentati dagli organi dello Stato italiano. I due enti erano accusati di essere corsi in aiuto rispettivamente dell'Alfa Romeo e della Lanerossi per ripianare le perdite e consentire loro di restare sul mercato conservando una posizione che andava automaticamente a deterioramento di quella dei loro più diretti e più corretti concorrenti. Si è trattato in entrambi i casi ha argomentato la Corte di veni-venti di investimento a lungo termine, che la legislazione comunitaria considera invece del tutto legittimi. Anche gli altri argomenti a

difesa, sostengono i giudici comunitari, sono inconsistenti. L'unico fatto certo è che ci si trova di fronte a aiuti dello Stato «suscettibili di turbare gli scambi tra i Paesi Cee e di limitare la concorrenza, nella misura in cui la presenza sul mercato impedisce ai concorrenti di aumentare la loro quota di vendite e diminuisce la loro possibilità di esportare». Quindi la Finmeccanica e l'Iri dovranno restituire i soldi mai dati alla cassa dalla quale hanno attinto, e cioè quella dello Stato. Un adempimento che peraltro i due enti non sembrano aver alcuna intenzione di rispettare. In una nota congiunta sostengono che la sentenza «non avrà effetti pratici e che non si potrà procedere alla restituzione degli aiuti». Lamentano inoltre di trovarsi di fronte a una palese disparità di trattamento tra industria privata e pubblica, perché secondo la logica adottata si vorrebbe impedire solo all'azionista pubblico di avvalersi del diritto, sempre riconosciuto a quello privato, di intervenire per ricapitalizzare una propria società. Anche nel caso della Lanerossi il capo di accusa è lo stesso. Imputato questa volta l'Eni. Quando ancora l'ente petrolifero di Stato controlla la società tessile, prima di cederla qualche anno fa ai privati, intervenne a più riprese per sostenere aziende in pesante stato di crisi. I sussidi sarebbero stati complessivamente di 260 miliardi erogati a partire dal 1974. Se ne sarebbero illegalmente avvantaggiati secondo la Corte europea, la Lanerossi con le sue filiali (con fabbriche ad Arezzo, Macerata e Orvieto), l'Intesa (Macerata, Nocera e Gaglianico), le Confezioni di Filotramo (Ancona) e le Confezioni Monti (Pescaia). Anche l'Eni è indicato, nella sentenza, come una semplice lunga mano dello Stato, distributore di sussidi e non di investimenti produttivi. Una prima sentenza di condanna era già stata emessa nell'88 e ieri è stata resa definitiva con il rito dei ricorsi. Insomma, nell'imminenza del voto del mercato unico europeo l'Italia rischia davvero di occupare uno scarno permanente sul banco degli accusati nella Corte di giustizia.